

L'Italia
dei misteri



LA DIFESA

Il suo avvocato: «Uso disinvolto dei pentiti, violazioni costituzionali, teorema ideologico, per concludere: nessuna autorizzazione contro Giulio»

La «memoria» di Andreotti si trasforma in un atto d'accusa contro il giudice Caselli

«Furia giustizialista contro di me»

Persecuzione ideologica. Furia giustizialista. Clamorosa inosservanza delle norme costituzionali. Uso disinvolto dei pentiti. La memoria difensiva di Andreotti si trasforma in un j'accuse contro Giancarlo Caselli e il nuovo pool antimafia palermitano. L'obiettivo è quello di smontare e far respingere la richiesta di autorizzazione a procedere. Ma nella difesa emergono troppi punti di deboli.

ENRICO FIERRO

ROMA. Sessantasei cartelle, più dieci di allegati nei quali sono puntigliosamente elencati tutti i provvedimenti dei vari governi Andreotti contro Cosa Nostra. È questa la memoria difensiva che l'avvocato Odoardo Ascari del foro di Roma ha preparato per Giulio Andreotti.

Un pesante j'accuse contro Giancarlo Caselli e i giudici del nuovo pool antimafia di Palermo accusati di «ansia persecutoria», di «clamorosa inosservanza delle norme costituzionali», di uso disinvolto dei pentiti («Mutolo viene portato per mano fino a fare il nome di Andreotti») e di atteggiamenti «arbitrari ed illegittimi».

«Tutta la costruzione - scrive l'avv. Ascari - ha l'aspetto di un teorema in cui la colpevolezza del sen. Andreotti appare un punto di partenza, una sorta di categoria kantiana, da cui tutto deriva, e non un punto di arrivo, come civiltà imporrebbe».

Tutto per smontare, fino a disintegrarla completamente, la richiesta di autorizzazione a procedere per concorso in associazione mafiosa a carico del senatore a vita Giulio Andreotti. Tutto per demolire quello che gli avvocati definiscono un vero e proprio teorema accusatorio di «matrice ideologica». Tutto per arrivare alla conclusione dell'inconsistenza stessa della richiesta di autorizzazione a procedere.

E la difesa di Andreotti non trascura le ultime pesanti accuse arrivate dai superpentiti Buscetta e Mannino e raccolte dall'impermeabile e dall'«equilibrata» (così viene definito nella memoria dell'avv. Ascari) procuratore di Palermo Giancarlo Caselli.

Le ultime accuse americane. «È degli ultimi giorni la fragorosa notizia che il procuratore della Repubblica si sarebbe recato in America, dove avrebbe nuovamente interrogato Buscetta e Mannino, e dove sarebbe tornato carico finalmente di accuse specifiche e circostanziate, di cui si sentiva la mancanza, sul conto del Senatore Andreotti... Se tali accuse sono gli incontri con mafiosi del calibro di Bontate, esse si commentano da sole. Il senatore viaggia da alcuni lustri sotto scorta armata, e non può recarsi in alcun luogo senza che ciò non sia ufficialmente noto, né può ricevere alcuno che non sia prima identificato. Pensare a incontri con mafiosi a Roma, o peggio, in Sicilia, in studi privati, in campagna o in altri luoghi ameni, è impossibile. Né si dica che le notizie sono specifiche, perché la «specificità» di una notizia non è sinonimo di attendibilità e perché possono aversi notizie specifiche e nonostante ciò incredibili... Resta piuttosto da chiarire perché il procuratore della Repubblica di Palermo si sia recato in questi giorni in America, perché abbia raccolto ulteriori dichiarazioni sul conto del senatore Andreotti, perché siano state sapientemente filtrate le notizie circa nuove circostanziate accuse su di lui... Sembra lecito pensare che il viaggio e i nuovi interrogatori rispondano all'esigenza di colmare i vuoti di un'accusa che nessuno fino ad ora ha preso sul serio. Sembra ragionevole pensare che alla stessa logica obbediscano le incredibili digressioni sui delitti Moro e Pecorelli a cui il nome del senatore Andreotti viene accostato vistosamente, quasi a suggerire l'idea di un suo coinvolgimento o forse ad anticipare che secondo Buscetta, Mannino o qualche altro pentito il senatore Andreotti potrebbe essere l'istigatore di

quegli omicidi. Notizie specifiche anche queste, anzi molto specifiche, ma non per questo più credibili delle altre. Farneticazioni, aggiunge l'avvocato facendo riferimento ai vari processi Moro e alle indagini sull'omicidio Pecorelli, alle quali «si dovrebbe prestar fede solo perché provenienti da personaggi sulla cui tempra morale sembra superfluo parlare». Queste notizie «incredibili» sono state anticipate dalla stampa in modo fragoroso, continua il legale: «Se il fumus persecutionis deve essere desunto anche dal modus procedendi dell'autorità procedente, può dirsi che nel nostro caso il fumus è ormai un vigoroso incendio». «Contro ogni regola e prassi e senza rispetto alcuno per il Parlamento, mentre è ancora sub judice la domanda di autorizzazione a procedere, sono state di fatto compiute altre indagini sul conto del senatore Andreotti. Si è violato il segreto istruttorio, scrive l'avv. Ascari, si sono fatte filtrare notizie anche specifiche: «quasi a voler accrescere l'attesa dell'opinione pubblica e a voler condizionare le decisioni della Giunta».

Perché, si chiede l'avvocato, Buscetta ha tenuto celate queste rivelazioni per oltre dieci anni? Se il rifiuto del superpentito a parlare di politica era motivato dalla presenza di uno Stato che non faceva sul serio la lotta alla mafia, perché «quando il dottor Falcone venne a Roma a collaborare attivamente con il governo Andreotti», Buscetta non lo mise, «almeno confidenzialmente», in guardia? «Sembra essersi creata una prassi incredibile e perversa, secondo la quale in ogni inchiesta, per fatti antichi o presenti, già giudicati o in corso di accertamento, si deve fare ricorso all'oracolo Buscetta e sulla base delle sue affermazioni spedire avvisi di garanzia e sollecitare autorizzazioni a procedere». La difesa di Andreotti rincara la dose: «Questa prassi è in funzione di obiettivi preconstituiti: si va da Buscetta perché si vuole che lui ora parli di Andreotti». Senza neppure prendersi la briga, continua la requisitoria dell'avvocato Ascari, «di attendere che il Senato si pronunciasse sull'autorizzazione; senza voler prendere atto che comunque non potevano essere svolte indagini su Andreotti, senza voler prendere atto che esistono limiti di competenza territoriale e che non è certamente la Procura di Palermo competente per i delitti Moro e Pecorelli». «Non c'è bisogno di aggiungere altro per sottolineare l'arbitrarietà e l'illegittimità del procedere della Procura di Palermo».

No all'autorizzazione a procedere. Quella richiesta dei giudici di Palermo, scrive l'avvocato di Andreotti, «non può essere accolta». «Perché non è fondata sui fatti e circostanze accaduti, o tanto meno provati, ma semplicemente enunciati; perché il quadro probatorio di riferimento non ha il minimo collegamento logico con quanto descritto e immaginato nel capo di imputazione; perché gli argomenti a sostegno dell'accusa sono fra loro contraddittori e del tutto irragionevoli; si spacciano per prove voci o notizie assenti o carenti nel pubblico mafioso; perché la metodologia dell'indagine appare deviata da una tesi preconcetta, ispirata dall'«ansia di ottenere conforme del pregiudizio accusatorio di una «non occasionale» collaborazione del sen. Andreotti per la tutela degli interessi di Cosa Nostra a livello nazionale; perché evidenti sono le violazioni delle ga-



Giulio Andreotti, in alto Salvo Lima deponendo al processo contro Ciancimino, ripreso alle sue spalle. Il corpo del giornalista di «OP», Mino Pecorelli ucciso dalla mafia

ranzie costituzionali dei membri del governo e del Parlamento, e perché tali violazioni altra spiegazione non possono trovare se non nella aspirazione della procura di Palermo ad essere domina del procedimento, arbitro incontrollato e incontrollabile delle indagini e, perciò, della sorte giudiziaria e politica del senatore Andreotti».

Accusa infondata, quindi, «evidentemente inconsistente», sostenuta da argomenti «risibili», che ha un solo obiettivo: «il fumus persecutionis che toglie qualsiasi credibilità alla richiesta di autorizzazione a procedere».

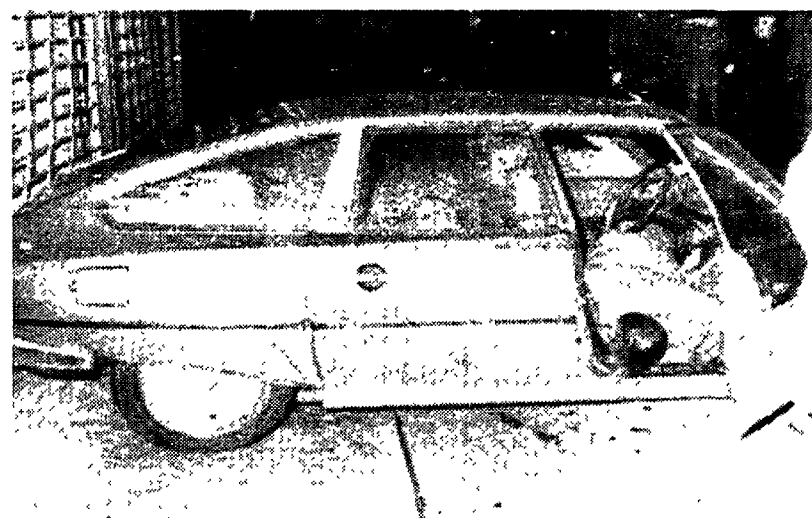
Il fumus persecutionis. Per dimostrare la sua tesi la difesa di Andreotti cita le deliberazioni della giunta delle immunità parlamentari (presidente Macis, 1988) e la dottrina più approfondita. Ecco alcuni passaggi: «Con l'espressione (fumus persecutionis) si intende persecutoria l'azione penale che per il tempo e le modalità del suo esercizio ovvero per la sua manifesta infondatezza, pur diretta nei confronti del singolo parlamentare, costituisce un vultus per l'istituzione parlamentare». In pratica, spiega l'avvocato, la giunta ha voluto attribuire rilievo «al compimento di atti del procedimento in periodi coincidenti con momenti aventi particolare significato politico...». Insomma, contro Andreotti è in atto un complotto, al quale non sarebbe estranea la magistratura. Ascari cita un autorevole studioso, G. Zagrebelsky (Le immunità parlamentari): «Proprio l'indipendenza conquistata dalla magistratura rispetto al potere politico è stata la premessa, se non la causa dell'assunzione di un ruolo politico autonomo... Il grande corpo della magistratura è diventato esso stesso un soggetto contro i cui orientamenti è necessario organizzare delle difese, per quanto in esse vi possa essere di prevaricatore e persecutorio...». «Una volta liberati i giudici, insomma, è avvertibile l'esigenza di una garanzia contro gli eventuali abusi a essa imputabili, non diversamente da quello che prima avveniva rispetto al potere esecutivo... proprio nei confronti della rappre-

sentanza politica potrebbe manifestarsi con maggiore evidenza una eventuale generazione partigiana dell'uso del potere giurisdizionale...». «È necessario ammettere che la magistratura può essere influenzata dal particolare clima in cui opera, dalla tensione delle forze operanti nel Paese, da giochi di potere anche illeciti ed occultati che possono strumentalizzarla nella sua inconsapevolezza...». Quando tutto ciò avviene, «l'azione penale si trasforma obiettivamente in uno strumento di persecuzione...». «Attualmente, gli unici attentati al libero esercizio della funzione parlamentare possono provenire proprio da una magistratura possibile strumento di una situazione politica, di un clima sociale, di una tensione di poteri e di conflitti... tale da portarla ad una (auto) suggestione visionaria e interpretazione della realtà storica, alla conseguente e coerente (ma deviativa) interpretazione delle singole posizioni individuali e alla convinzione della necessità del ricorso all'azione penale e allo strumento della repressione per colpire ed eliminare i presunti nemici dell'ordinamento e delle istituzioni...». C'è fumus persecutionis, aggiunge il legale di Andreotti citando sempre Zagrebelsky, «nelle iniziative giudiziarie così chiaramente infondate da apparire scopertamente pretestuose».

La persecuzione. E per quanto riguarda la richiesta avanzata dai giudici palermitani contro Andreotti, «una prima prova del fumus persecutionis è nella stessa formulazione del capo di imputazione». Perché «il pm ritiene, già nelle prime battute delle indagini, di poter formulare ipotesi accusatorie ben definite; evidente è l'intento di scovare, ben prima di ogni ulteriore indagine, una formulazione accusatoria volta a sorprendere, a stupire, a sconcertare, e quindi, a condizionare il lettore e il destinatario della richiesta». Ma poi, c'è fumus persecutionis «nel clima stesso nel cui ambito la domanda viene avanzata, dal rigore o dalla contraddittorietà delle argomentazioni, dalla ragionevolezza o dalla manifesta illogicità



Aggiustamento dei processi? Allora, siano imputati tutti i magistrati della Cassazione Dalla Chiesa? Non fu un delitto politico Moro e Pecorelli? Accuse farneticanti



delle indicazioni probatorie». Che l'atto di accusa dei giudici di Palermo sia «debole», è provato «paradossalmente dall'enorme diffusione data al documento attraverso stampa e tv. Mai la dignità e il riserbo della giurisdizione sono stati così apertamente calpestati. Il risultato è chiaro: fare apparire reazionaria, o peggio, mafiosa, qualunque decisione equanime e serena. La Giunta è stata messa al bivio tra la decisione reclamata dall'accanimento giustizialista e quella imposta dalla verità...». E per questo che la decisione che codesta Giunta sta per adottare trascende la breve proporzione degli uomini e delle parti».

Il teorema. «Ecco una seconda constatazione amara e sorprendente...». Nella domanda di autorizzazione a procedere, i magistrati palermitani, «senza nulla mutare, hanno accolto il teorema costruito attorno all'omicidio di Salvo Lima e le rivelazioni dei pentiti Marchese, Messina e Mutolo. La difesa di Andreotti si appella alle decisioni della Cassazione del 27 febbraio 1992 che annullava le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Tribunale di Palermo contro 13 imputati, «in quanto fondate allo stato su elementi non qualificabili nemmeno come indizi». «Tale decisione veniva depositata in cancelleria il 17 marzo 1993. Ebbene, la procura di Palermo, dieci giorni dopo riproponeva le stesse fonti probatorie (Mutolo e Marchese, ndr) dichiarate dalla Cassazione neppure «qualificabili come indizi», a fondamento della richiesta di autorizzazione a procedere contro il sen. Andreotti e tacendo alla Giunta l'esistenza stessa della sentenza della Cassazione. Ci si chiede soltanto il perché di tanta slealtà processuale». Ma c'è un aspetto, scrive l'avvocato di Andreotti, che si pre-

senta come «il più sgradevole dell'intera vicenda». E sono le dichiarazioni dei pentiti «sugli sforzi della mafia di condizionare gli esiti del maxi processo», delle sollecitazioni fatte a Lima per «aggiustare» quel processo: «Madonia ed il Riina - dice Pino Marchese - avevano preso contatto a Roma anche con altre persone, diverse dai politici, versando loro ingenti somme di danaro, ai fini del buon esito del maxi processo...». «Ma «nonostante le assicurazioni ricevute, il maxi, invece, era andato poi male...». Nella domanda di autorizzazione, accusa l'avv. Ascari, quel capitolo «è tratto di sana pianta dall'altro documento, ma è significativamente espunta proprio la frase relativa al viaggio romano di Madonia e di Riina con destinazione diversa dai politici. In tale modo risulta che i mafiosi avrebbero avuto un solo referente e cioè un politico, mentre, come si è visto, si sarebbero battute più strade e rispetto a tutte queste la Cassazione sarebbe rimasta impermeabile...». Tutto ciò «nella speranza di poter dare qualche consistenza alla tesi preconcetta della responsabilità del senatore Andreotti».

Andreotti mafioso? Tesi indifendibile. «Andreotti - scrivono i giudici - avrebbe sistematicamente contribuito alla tutela degli interessi di Cosa Nostra, in particolare in relazione a processi da aggiustare. Un'accusa che è su «posizioni logiche indifendibili». Perché non si riesce ad indicare, nell'arco di decenni, un solo atto, un solo fatto, una sola iniziativa - di governo e non - riferibile al senatore Andreotti su cui si possa indagare per accertare attraverso quale atto abbia soddisfatto un qualunque interesse della mafia». «La totale assenza di un solo riferimento specifico, di una sola verificabile indicazione, pur al cospetto di una imponente attività di

ricerca che impegna oltre 230 delle 246 pagine della richiesta, è la trasparente dimostrazione della pretestuosità, della inconsistenza e della grave artificialità dell'intero impianto accusatorio e del fumus persecutionis dell'iniziativa».

A questo punto, la lunga memoria difensiva elenca alcune iniziative del governo Andreotti, il decreto Vassalli contro le scarcerazioni facili dei boss, innanzitutto, «iniziative maturate in circostanze drammatiche, e spesso avverse proprio da coloro che oggi sono i principali accusatori del sen. Andreotti». Si indichi, scrive l'avv. Ascari, un solo fatto firmato da Andreotti che abbia favorito la mafia, «altrimenti si consegna la bandiera dell'antimafia a coloro che avversarono quei provvedimenti adottati, o che si schierarono a favore della scarcerazione dei mafiosi...». «Ed è singolare che in tanti interrogatori di pentiti, nessuno abbia mai provato la curiosità di sentirsi su questi provvedimenti e sulle reazioni suscitate tra i capi della mafia».

Andreotti il Presidente. Persecuzione, teorema, inquisizione di stampo ideologico. Perché - si chiede la difesa - «nel capo di incolpazione non si fa mai riferimento alle cariche ricoperte da Andreotti durante tutto il periodo di tempo in cui si sarebbero sviluppati i suoi contributi a Cosa Nostra? Perché non si fa mai riferimento al luogo del presunto reato? Perché non si è accusato Andreotti, ministro e presidente del Consiglio, di abuso di poteri e di violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione?». «Resta solo un generico riferimento a presunti interessamenti a processi senza che ad esso corrisponda un autonomo capo di imputazione (abuso di ufficio, corruzione, interesse priva-

to)... L'omissione denota ancora una volta la pervicace ricorrenza del fumus persecutionis». Perché, ragiona l'avvocato, se i reati contestati, Andreotti li ha commessi durante il periodo nel quale è stato ministro e presidente del Consiglio, «si tratterebbe di reati ministeriali», quindi la competenza spetterebbe al Tribunale dei ministri. Non alla procura di Palermo. Lo prevede la legge: per i reati commessi da ministri, «il procuratore, omessa ogni indagine, entro quindici giorni trasmette le sue richieste al Tribunale dei ministri, dandone immediata comunicazione agli interessati...». Tutto ciò il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, non ha fatto, «indagini lunghe e articolate (anche se infruttuose) sono state compiute circa la posizione, il ruolo, gli interventi del sen. Andreotti rispetto a Cosa Nostra». «Quali le ragioni di questa clamorosa inosservanza costituzionale?». La spiegazione del difensore dell'ex presidente del Consiglio è netta: «si tratta di ansia persecutoria del pm di Palermo, che ha impresso una direzione unilaterale alle proprie attività investigative, che ha avuto un comportamento anomalo che può essere compreso soltanto con l'ansia di raccogliere il maggior numero di prove a carico senza lasciare alcuno spazio alle esigenze e all'intervento difensivo, in modo da poter rappresentare al Senato un quadro tutto dipinto a fosche tinte e rispetto al quale divenisse impossibile negare la richiesta di autorizzazione a procedere».

Andreotti è innocente. «Sia chiaro - specifica l'avvocato Ascari - che il senatore Andreotti non aspira affatto ad essere giudicato da Tribunale dei ministri perché egli non ha commesso alcun reato. Il discorso è svolto solo per dimostrare che la Procura di Palermo non ha rispettato le regole processuali...». E se i magistrati palermitani si giustificano dicendo che i reati contestati ad Andreotti non sono stati posti in essere durante il suo periodo «ministeriale», allora saremo di fronte ad una «giustificazione irragionevole e pretestuosa fin troppo evidente».

Processi aggiustati. Se questa è l'accusa rivolta ad Andreotti, dice l'avv. Ascari, allora «interi collegi giudicanti, e non solo i loro presidenti (quindi il presidente della prima sezione penale della Cassazione Carnevale, ndr) hanno servito gli interessi della mafia». Quindi tutti ne devono rispondere allo stesso titolo. Ma «l'accusa naufraga in un mare di assurdità». Ed è «la prima volta nella storia d'Italia che dei magistrati muovono ad altri magistrati, senza un'ombra di prova, l'accusa più infamante che abbia mai raggiunto la massima magistratura italiana». «Del resto, l'accusa è tanto poco sicura di sé, e ha tale paura delle implicazioni che denverebbero dalla sua infondatezza, che si è ben guardata dal far pervenire contestualmente una qualunque informazione di garanzia, a tutti i magistrati che secondo la stessa ipotesi accusatoria, avrebbero deliberato (con o senza Carne-

vale) le decisioni fraudolente».

Andreotti e Dalla Chiesa. La matrice politica del delitto Dalla Chiesa viene utilizzata come ulteriore prova a carico di Andreotti - «La necessità persecutoria - scrive il legale - fanno dimenticare che in precedenza quell'omicidio era stato sempre valutato come fatto esclusivamente di mafia». Un delitto di sole «coppole», insomma. «Ma ora, invece, dovendosi muovere accuse ad Andreotti, si smonta il teorema della cupola e delle unità di delibereazioni delittuose, pur così caro agli antichi pm, pg, e gi di Palermo (il riferimento è a Falcone e Caponnetto, ndr), e - abbandonata una linea - si propone la pista politica per avanzare il sospetto di un coinvolgimento del referente politico romano». «Sappiano bene - ammonisce l'avvocato Ascari - i cultori della pista politica dell'omicidio Dalla Chiesa, che essi collaborano con la difesa nel tentativo di distruggere l'unico elemento di riscontro - obiettivo e certo - del teorema Buscetta. Ciascuno si assuma le proprie responsabilità».

I pentiti. L'attacco ai pentiti Mutolo, Messina e Marchese è profondo: «l'obiettivo è la loro delegittimazione come fonte di prova». «È interessante rilevare - scrive la difesa - come il Mutolo venga condotto per mano e quasi costretto a fare il nome di Andreotti. Egli che non aveva scelto di fare il nome di politici, viene prima avvertito che il nome di Andreotti è già stato fatto da Messina e quindi incoraggiato a farlo a sua volta, e successivamente, insistentemente ed esplicitamente invitato a confermare se la persona politica a cui aveva fatto riferimento fosse Andreotti».

Conclusioni. «Soltanto una evidente ed oggettiva volontà persecutoria consente il travisamento dei fatti, e la deviazione rispetto al vero della valutazione delle pagine proclamate che portano poi alla incredibile e sorprendente conclusione proposta dal pm di Palermo: «È indubbio che l'on.le Giulio Andreotti cumula in sé pressoché tutte le connotazioni proprie del referente romano dell'on. Lima».

La presunta implicazione dell'on. Lima in faccende di Cosa Nostra e la conoscenza dell'on. Lima e del senatore Andreotti sarebbero dunque gli argomenti obiettivi e sufficienti per giustificare un procedimento penale dagli incalcolabili effetti destabilizzanti nei confronti di Giulio Andreotti». «Ho la sensazione - conclude l'avvocato Odoardo Ascari - di non poter usare la logica e l'onestà intellettuale contro una accusa torva, torbida, obliqua, che nemmeno lo zelo, l'impegno di magistrati potrà mai rivalutare come dicono i rassi nessuno può far diventare bianco un cane nero lavandolo».

«Mezzo secolo fa ho combattuto sul fronte russo. Poi, nei lager nazisti, ho scritto la pagina migliore della mia vita resistendo ai tedeschi a testa alta. E non ero che un ragazzo ventenne cui la prigione non aveva lasciato altro che quello che bastava per soffrire. Ma allora sapevo chi era il nemico».

CAPOLAVORI DEL TEATRO

Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 17 aprile
SEI PERSONAGGI
IN CERCA D'AUTORE
di
Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000

